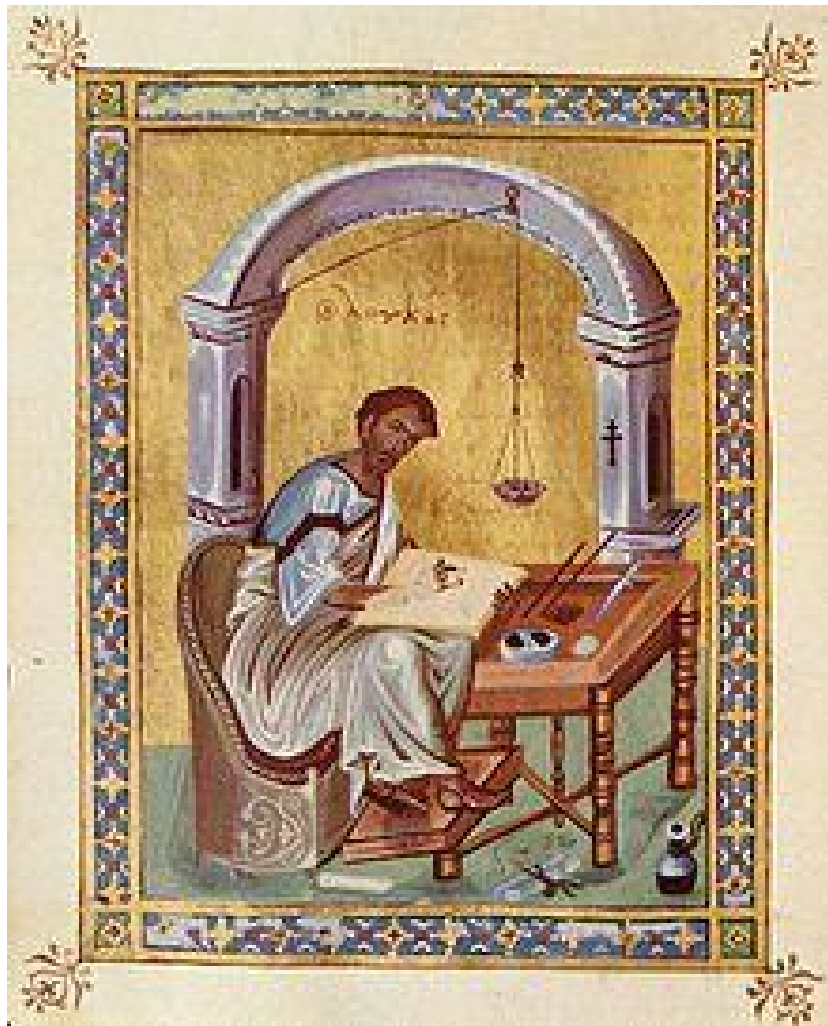


Nicola Zoller

RACCONTI *STONATI* MA NON TROPPO

-passaggi tra brevi e lunghe letture al tempo del coronavirus-



3. PRESENTAZIONE

PARTE PRIMA

4. UNO SU MILLE CE LA FA

Luis Sepúlveda, *La frontiera scomparsa*, Guanda, Milano, 1996

5. STORIA PEPATA

Carlo M. Cipolla, *Allegro ma non troppo*, il Mulino, Bologna, 1988

7. ELOGIO DELL'OZIO

Robert L. Stevenson, *Elogio dell'ozio*, Stampa alternativa, Roma, 2004

7. RACCONTI STONATI, MA NON TROPPO

Annamaria Gargano, *Dissonanze*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 2000

10. QUANDO I MIGLIORI SI PERDONO NEL VENTO

Sebastiano Vassalli, *Abitare il vento in La morte di Marx*, Einaudi, Torino, 2006

11. LA PECORA NERA

Heinrich Böll, *Racconti umoristici e satirici*, Bompiani, Milano, 2016

11. MEGLIO DISERTARE DALLA VITA CHE FARE UNA GUERRA PUTRIDA

Federico De Roberto, *La paura*, Edizioni e/o, Roma, 2014, prima edizione 1921
- con il film *torneranno i prati*, regia di Ermanno Olmi, 2014

13. SONO I FIGLI CHE TRASFORMANO I GENITORI

Édouard Louis, *Chi ha ucciso mio padre*, Bompiani, Milano, 2018

13. MEDIOCRI DI SUCCESSO

Jules RENARD, *L'uovo di gallina e altri racconti*, Ed. Via del Vento, Pistoia, 2015

PARTE SECONDA

16. L'ALPINISMO, TRIONFO DEL DESIDERIO SUL BUONSENSO?

18. LA MISERICORDIA DI DICKENS

20. Sulle tracce di Karl Marx - LOTTA DI CLASSE NEL XIX SECOLO

25. TRA CATTOLICI E LUTERANI FU LA LOTTA POLITICA A PREVALERE

in copertina: leggere e scrivere in solitudine al tempo della pandemia di Giustiniano (541-542 d.C.), che causò almeno 25 milioni di vittime secondo le stime più accreditate, su una popolazione di circa 200 milioni di esseri umani sulla Terra

in ultima di copertina: alle pendici delle Pale di San Martino, estate 2018

NOTA: questa pubblicazione è un opuscolo per gli amici – *Ein Freundebuch* – offerto gratuitamente alla loro benevola attenzione

Rovereto, tra la primavera 2020 e l'inverno 2021

«I libri aiutano a confrontarsi e a dialogare con gli altri»

Alan Bennett, *La sovrana lettrice*

Facendo ordine nelle nostre cose – in questo caso nella diletta libreria casalinga – si possono trovare piccole perle nascoste o dimenticate. Successe nei giorni di quarantena per il coronavirus 2020: riapparvero una decina di sapidi libretti, che avevo lì riposto, rimandandone la lettura più completa e meditata ad altri tempi.

Ora chi vorrà potrà ascoltarne il resoconto, visto che ho ben trovato il momento giusto per leggerli e commentarli.

In più, inizialmente avevo pensato di trascurare del tutto i grossi tomi o le vaste tematiche, sperando che la pandemia lasciasse presto il campo a tempi più gentili.

Andò diversamente, e allora nella seconda parte vi parlerò di cose grandi e impegnative: però sempre di passaggio... a volo d'uccello direbbero quelli che non pretendono di fare alta critica letteraria o saggistica, anche se procedendo con una certa serietà.

UCT, la rivista di cultura, ambiente e società del Trentino, ha già generosamente ospitato una parte di questi resoconti letterari. Scelse per tutti un titolo seducente, inizialmente proposto solo per uno dei racconti. E quel titolo *Racconti stonati ma non troppo* – in cui risuona anche l'eco delle narrazioni allegre di un serio e grande economista – desidero confermare anche per questa raccolta.

Nicola Zoller

UNO SU MILLE CE LA FA

Luis Sepúlveda, *La frontiera scomparsa*, Guanda, Milano, 1996

Il mio 'volo' letterario parte con *La frontiera scomparsa*, di Luis Sepúlveda, lo scrittore cileno cosmopolita perseguitato al tempo della dittatura militare, scomparso proprio al tempo del coronavirus. Egli racconta di essere stato brutalmente respinto alla frontiera tra Argentina e Bolivia: avrebbe voluto poi risalire verso Panama e da lì cercare un imbarco verso la Spagna per Martos, paese d'origine dell'amato nonno Gerardo, l'anarchico che gli lasciava fare pipì sulle porte delle chiese. A La Quiaca, ultimo lembo di terra argentina, fraternizza con un vecchio ferroviere mangiando e bevendo in abbondanza. In quell'osteria riceve le istruzioni giuste: il treno per La Paz parte tra le otto e mezzogiorno, ma ci si deve presentare di buonora – alle sei – per fare il biglietto: «Alla biglietteria i boliviani ti diranno che non c'è più posto, che sono già stati venduti tutti i biglietti. Ti diranno così. Quei figli di buona donna. E sai allora cosa devi fare? Devi piegare una banconota, di quelle da cinquanta sacchi, capisci cosa intendo?».

Segue il consiglio alla lettera, ma quando attraversa il ponte che separa l'Argentina dalla Bolivia e si avvia verso i binari («la frontiera inizia con il treno» gli aveva precisato l'amico ferroviere) ecco un picchetto di militari scendere d'improvviso da un camion. Presero lui e un argentino seguace degli Hare Krishna, testa rapata e mantello arancione: aveva con sé tutti i biglietti per la sua ambita meta, Calcutta-India. Li buttarono a terra, pancia in giù e mani sulla nuca, sotto il sole cocente. Seguì tra loro un conciso dialogo: «Che succede, fratello?» mi chiese sottovoce. «Chiudi la bocca o te la chiuderanno loro». «Ma cosa abbiamo fatto, fratello?». «Forse abbiamo chiamato fratelli dei figli unici». Li mollarono alle cinque del pomeriggio, il treno era partito da ore: vennero espulsi dalla Bolivia come indesiderabili.

Dall'altra parte del ponte li aspettava il ferroviere argentino, con una caraffa d'acqua per dissetarli. «Avete avuto fortuna, ragazzi – disse il vecchio – quelle belve avrebbero potuto portarvi in caserma, e allora addio pampa mia». L'arancione si dichiarò comunque sicuro di poter raggiungere Calcutta, un giorno o l'altro. Un desiderio intimamente condiviso dall'amico di sventura: sarebbe stata la dimostrazione che «almeno uno su mille» ce la fa, come riporta il racconto e come sostenuto nella notissima 'chanson' di Gianni Morandi degli anni '80. Forse Sepúlveda – che scrisse *La frontiera scomparsa* nel 1994 – potrebbe aver attinto quel convincimento desolato ma incrollabile proprio da quella canzone, di cui venne data una versione in spagnolo nel 1992 con grande diffusione nell'America latina.

Dunque, uno su mille ce la fa... ce la fa a ritrovare «la sua frontiera scomparsa, quella che ci permetteva di entrare nei territori della felicità». Sì, perché Sepúlveda più che raccontare un avvenimento effettivamente svoltosi, qui ci tiene ad immaginarlo. È l'inseguimento della felicità – probabilmente vano ma incessante – il suo itinerario inconcluso, come gli aveva sussurrato in una notte d'amore quella donna incontrata sul percorso verso la frontiera: «Un tempo era così facile andare nel paese della felicità. Non era su nessuna cartina, ma sapevamo tutti come arrivarci. Adesso la frontiera è scomparsa». Sì, ora solo qualcuno la ritrova, forse uno su mille...

STORIA PEPATA

Carlo M. Cipolla, *Allegro ma non troppo*, il Mulino, Bologna, 1988

Carlo M. Cipolla è considerato uno dei maggiori storici economici internazionali che l'Italia abbia avuto. Noi abbiamo letto e riletto una sua ricerca di comoda ma seria fattura, *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo a oggi*, edita da Il Sole 24 Ore-Mondadori (Milano, 1995), memorizzando due concisi passi riferiti alle condizioni economiche italiane post-guerra mondiale. Il primo: «Nel 1945, alla conclusione del conflitto, il reddito per abitante degli italiani era ritornato a livelli non superiori a quelli d'inizio secolo: due generazioni di lavoro e di accumulazione se n'erano andate in fumo. Grande crisi, fascismo e guerre lasciavano l'eredità di un'economia non solo molto impoverita, ma anche eccessivamente dominata dallo stato, chiusa al commercio e alla trasmissione internazionale delle tecniche. Fu da queste basi che dovette partire una ricostruzione che tutti pensavano sarebbe stata lenta e penosa». Il secondo: «Il bilancio economico del quarantennio postbellico è, in termini quantitativi, a dir poco lusinghiero. Certo, nulla di simile era stato - anche lontanamente - nelle speranze dei padri della Repubblica. Un reddito nazionale cresciuto di circa cinque volte dal 1950 al 1990 colloca l'Italia fra i paesi a più elevato tenore di vita nel mondo». Riportati questi dati a beneficio di una abbruttita memoria collettiva e più appropriatamente degli apparati mediatico-giudiziari che dopo il 1990 hanno affossato l'Italia dei partiti democratici ritenendola in preda a una banda di ladroni dediti a ridurci in una indigenza non altrimenti sopportabile, passiamo ora a più lieve e gaio racconto.

Con non trattenuto piacere abbiamo rilevato che Carlo M. Cipolla abbandona talvolta gli austeri panni accademici per darsi a più ilari ma non meno significative scritture. C'è un arguto libretto, dal titolo che è già un programma: *Allegro ma non troppo*. Comincia con lo spiegarci che se la serietà è una qualità relativamente facile da capire, invece «quello che è difficile da definire e che non a tutti è dato di percepire e apprezzare, è il comico». E saperlo poi esprimere attraverso l'umorismo è una dote ancor più rara. Carlo M. Cipolla puntualizza infatti che l'umorismo «non deve implicare una posizione ostile bensì una profonda e spesso indulgente simpatia umana». Inoltre bisogna capire il momento e il luogo giusti per esprimerlo. Esempio: «Fare dell'umorismo sulla precarietà della vita umana al capezzale di un moribondo non è umorismo». Ulteriore basilare istruzione: «Quando si fa dell'ironia si ride degli altri. Quando si fa dell'umorismo si ride con gli altri. L'ironia genera tensioni e conflitti. L'umorismo quando usato nella misura giusta e nel momento giusto è il solvente per eccellenza per sgonfiare tensioni, risolvere situazioni altrimenti penose, facilitare rapporti e relazioni umane». L'invito finale di Cipolla è perentorio, o quasi: è un «dovere sociale» non perdere l'occasione giusta per praticare l'umorismo.

Queste premesse sarebbero bastevoli di per sé stesse per chiudere qui questa noterella e rinviare tutti più utilmente alla lettura dell'aureo libretto. È assolutamente consigliabile la pronta e integrale lettura del capitolo dedicato a *Le leggi fondamentali della stupidità umana*. Ma ora invece non riesco a trattenermi dall'abusare della vostra pazienza residua, prendendomi il piacere di riferire qualche tratto del capitolo dedicato a *Il ruolo delle spezie (e del pepe in particolare) nello sviluppo economico del Medioevo*. La pomposità del titolo fa subito intendere che potrebbe trattarsi di una ilare parodia di vicende premoderne. Ma il risultato è che il nostro autore ci consegna un irresistibile vademecum al Medioevo crociato. C'era sempre stato un florido commercio con l'Oriente, specialmente di beni come le spezie, che erano importanti per l'Occidente. Sapete perché? Perché una spezia in particolare, il pepe, era afrodisiaco! Ma l'avanzata musulmana tra il 600 e 700 d.C. pose fine alle relazioni con l'Oriente. Ecco l'esilarante seguito donatoci dal professor Cipolla: «Persa ogni speranza di una vita

migliore in questo mondo, la gente pose sempre più le proprie speranze nella vita nell'al di là e l'idea di ricompense in Cielo l'aiutò a sopportare la mancanza di pepe su questa terra». Si posero poi ad aspettare i cavalieri dell'Apocalisse, in attesa della fine del mondo preannunciata allo scoccare dell'anno Mille. Le mamme abbracciarono i figliolotti, gli amanti si strinsero nell'ultimo amplesso. Ma nessun cavaliere apocalittico si fece vedere. Si dischiuse così un nuovo Millennio... Ed ecco le Crociate, che videro tra i principali promotori il francese Pietro, l'Eremita. «Per motivi che nessuno racconta – svela Cipolla – Pietro aveva un debole per i cibi pepati». Certo, c'era stata la ragione principale: quella di indurre gli Europei a «esercitare la loro violenza sui non Europei anziché sugli altri Europei». Ma non si deve sottovalutare la questione del pepe, fa intendere Cipolla. Pietro, solitario nel suo eremo «elaborò un grande disegno: promuovere una crociata che avrebbe liberato la Terra Santa dall'oppressione musulmana e che nello stesso tempo avrebbe riaperto le vie di comunicazione con l'Oriente e pertanto reso nuovamente possibile il rifornimento regolare di pepe all'Europa; con un colpo solo si potevano ottenere l'assicurazione di un dolce futuro premio in Cielo e il premio pepato sulla Terra».

Ci sono un paio di ultimi passaggi che insaporiscono ancor più la narrazione cipolliana. «Se il pepe fu certamente la forza di attrazione, il vino – incalza argomentatamente il nostro economista – fu la forza di spinta». Fu infatti grazie a nottate di abbondanti libagioni che i nobili si infervorarono per la crociata. Con più argomenti ancora, si spiega che i giovani cadetti «privati dei diritti di successione secondo la ferrea legislazione feudale, videro nel piano di Pietro la possibilità di conquistare possedimenti in Oriente e, nel contempo, acquistare meriti agli occhi dell'Onnipotente». Più in generale, la Chiesa che rimproverava i baroni per le loro violenze sanguinarie «fornì a costoro la possibilità di dar legnate al prossimo meritandosi gli elogi invece che i rimproverati».

Infine – continuando a darci impeccabili lezioni di storia in modo scanzonato – ecco Cipolla rammentarci che «la gente comune intravide la possibilità di cambiar vita: farla finita con il proprio miserabile stato e partecipare al saccheggio dei tesori orientali con il beneplacito e la benedizione del Signore». Last but not least, ecco la mirabile spiegazione dei «tempi d'oro per i fabbri e la metallurgia europea» prodotti dalle crociate. Il motivo? Ma «l'idea delle cinture di castità»! Quasi tutti i crociati – assicura Cipolla – erano analfabeti, ma conoscevano i proverbi. Uno di questi diceva che «fidarsi della propria moglie è bene ma non fidarsi è meglio». E allora avanti con le cinture metalliche da applicare al grembo delle loro signore. Pazienza se poi se ne scorderanno, per accasarsi nelle calde terre mediorientali con «una siriana, un'armena o financo con una saracena battezzata».

Ma col pepe, dove eravamo rimasti? Ah, già: diciamo allora che assunse ancor più importanza capitale. Non primeggiava solo per le sue virtù afrodisiache, talché nessuno poteva rifiutarlo, ma grazie all'intrinseca qualità della non-deperibilità e al fatto di essere un bene estremamente 'liquido', il pepe servì «non solo come fonte di energia bensì anche come mezzo di scambio». Si pose insieme al vino francese e alla lana delle pecore inglesi all'apice del capitalismo medioevale, beninteso – puntualizza Cipolla – «mantenendo naturalmente il pepe il ruolo che Marx chiamava il motore della storia». Lezione terminata (vivissimi, prolungati, generali applausi).

ELOGIO DELL'OZIO

Robert L. Stevenson, *Elogio dell'ozio*, Stampa alternativa, Roma, 2004

Questo *Elogio dell'ozio* di Robert L. Stevenson (meglio, un elogio dei fannulloni secondo il titolo originario *An Apology for Idlers*) è presentato dalle edizioni di Stampa Alternativa come «l'appassionata difesa di una vita libera e spontanea, contro ogni imposizione di dogmi e di comportamenti», sottolineando che non si tratta di una provocazione, bensì dell'espressione più profonda delle «convinzioni dello scrittore». Con umoristica partecipazione – che presumiamo possa essere condivisa da molti altri – trascrivo in modo libero ma fedele pochi passi salienti di questa esilarante apologia, riservando solo l'ultimo capoverso a citazioni diverse, ricercate fuori dall'apologia stevensoniana, ma che possiamo considerare ad essa attinenti.

Dunque, sostenere un argomento, ad esempio la solerzia, non vuol dire necessariamente essere sordo – ironizza Stevenson – a tutti gli altri ragionamenti. Starsene in ozio, ad esempio, soprattutto in gioventù è la cosa migliore. Noi – continua – non rimpiangiamo le intense, vivide, istruttive ore in cui abbiamo marinato la scuola. Chi ha troppo studiato e sa tutto di una branca del sapere 'convenzionale', spesso è arido in altri aspetti della vita, incapace di leggere qualcosa che non sia attinente al suo campo. L'ozioso è senz'altro una persona migliore. Egli ha avuto tempo di prendersi cura della sua salute e del suo spirito. È diventato saggio: non si sentirà mai di parteggiare per i dogmatici, avrà una grande e spassionata tolleranza per gente e opinioni di ogni genere. Non scoprirà verità straordinarie, ma neppure accetterà cocenti falsità. È convinto che l'attività frenetica, a scuola o in università, in chiesa o al mercato, sia sintomo di scarsa voglia di vivere. In effetti c'è in giro molta gente mediocre, semi-viva, capace solo di esercitare qualche occupazione 'convenzionale'. Rimpiangono – quando ne sono lontani – la loro postazione lavorativa, non possono stare in ozio. La loro natura non è abbastanza generosa: per loro non c'è svago, la loro mente è vuota di argomenti di divertimento, sono devoti perpetuamente solo alla propria professione, ai propri affari, alla propria 'roba', ma sono in perpetua dimenticanza d'altre cose.

Tutti noi in verità sottovalutiamo spesso il dovere di essere felici e sorridenti. E invece sopravvalutiamo la nostra posizione, pensando che la nostra opera sia di importanza eccezionale. Ma no! Dimentichiamo che la natura non si cura di una singola vita e che non siamo individualmente indispensabili.

«Memento mori», amen – ricordati che devi morire, così sia – ci intrigano i teologi. Ma noi volgiamo in gloria l'ammonimento bacchettone, col mediceo canto: «Chi vuol esser lieto, sia, di doman non v'è certezza... oggi siàn, giovani e vecchi, lieti ognun, femmine e maschi».

RACCONTI STONATI, MA NON TROPPO

Annamaria Gargano, *Dissonanze*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 2000

Tra le perle nascoste nella mia libreria, nei giorni del coronavirus 2020 riappare quest' esile libro, *Dissonanze*, di Annamaria Gargano (Alfredo Guida Editore, Napoli, 2000), con acclusa una recensione di Isabella Bossi Fedrigotti.

È uno di quei libri che mi piacciono, perché concisi, ma di una brevità intensa. Ne ho già parlato per altri autori. Vale notevolmente per questa ex insegnante di lettere e per quest'opera che «racchiude «storie dolci e malinconiche ma dentro amare

come la vita». Immagina che in un ambulatorio si trovino una decina di persone in attesa di essere ricevute dal medico. E poi ognuno racconta in breve il suo problema o quello di un congiunto.

C'è la storia – insieme esilarante e pietosa – della donna che vuole suicidarsi (questa voglia di morire ricorrerà in altre esperienze qui narrate). Di nascere e vivere non l'ha deciso lei, è venuta al mondo perché altri, o il caso, hanno voluto; le resta almeno la possibilità di «decidere» la propria morte. Così pianifica di gettarsi dal balcone e di schiantarsi sull'asfalto che le sta sotto «perpendicolare – dice – come la mia decisione, spazioso come la mia volontà». Ma interviene un imprevisto, un materasso messo ad asciugare sul davanzale del piano rialzato un attimo prima che lei cadesse. Non muore, ma resta con la schiena spezzata. Ora ha bisogno di essere aiutata, «nella testa» soprattutto: è la sorella che chiede soccorso al dottore, ma quale aiuto potrà esserle dato? È una parabola applicabile alle nostre vite: quando cerchiamo di pianificarle – nel bene e nel male, come in questo caso – può capitare anche «una minima varietà» che può avere un grandissimo effetto. Quella possibile «varietà» è tratta da uno dei *Ricordi* di Francesco Guicciardini, che Gargano confronta con il pensiero di quell'altro grande, Niccolò Machiavelli, per il quale invece ciascuno è artefice della propria sorte. Qui va a finire che vince Guicciardini, anche se lei è andata vicina al proprio machiavellico progetto. C'è stata quella «varietà» del materasso che ha trasformato la morte in invalidità permanente, un esito diversissimo, forse peggiore!

Ironia e disperazione non mancano nelle altre 'confessioni' in ambulatorio. C'è la breve vita di Irene G., morta suicida a vent'anni, raccontata come fosse un sogno da una donna scossa dal male di vivere. Riferisce al medico le frasi della giovinetta, come lei se le immagina: «Non ho chiesto di nascere, io; non fatemi domande, non datemi risposte che non voglio, lasciatemi morire a modo mio». Ed era morta senza essere malata, senza poter essere curata; morta perché era nata, per caso; morta a vent'anni, di niente. «Capisce, dottore?».

C'è poi l'ansia di quella madre, che da anziana rimedita la propria vita quando il figlio se ne va lontano, in un altro continente. Non potrà più proteggerlo e lei teme per lui, per le malattie, il dolore, perfino la morte. Si sente quasi in colpa di averlo messo al mondo, di aver deciso quest'evento «noi per lui». I figli possono nascere anche da un atto d'amore o per una casualità. Ma «senza girarci tanto attorno» il problema «riguarda chi ha deciso per loro» di farli nascere, destinati a morire. Dobbiamo chiedere il loro perdono, per questo nostro «puro e semplice egoismo»? «Questo male di mente e di cuore mi passerà, dottore, certo, mi passerà» conclude angosciata la povera madre. Intanto le era bastato parlarne.

C'è anche il problema di stare bene col proprio corpo, che con gli anni decade e cede. Ci sono donne anziane che non vogliono assistere al proprio disfacimento. Due di loro hanno lo stesso progetto: suicidarsi. Ma gli esiti saranno diversi. La prima morirà davvero, però non vuole lasciare un brutto ricordo di sé: prima di uccidersi fa rifiorire il suo corpo con lunghe sedute in un istituto di bellezza. Immagina il titolo della cronaca: «Giovane signora trovata morta». E il sottotitolo «Non si conosce l'età». Già, lei si era premurata anche di far sparire i documenti d'identificazione.

L'altra signora invece all'ultimo momento rinvia il suo intento ad altra data. Si era ben preparata, immergendosi con il suo corpo ormai «senza carne» in una vasca da bagno coperta di schiuma. Poi si era truccata con cura, aveva fasciato il suo corpo con raffinati pantaloni neri e con un soprabito di seta marrone. Va verso il suo destino, ma lungo la strada un giovanotto le passa accanto in automobile, rallenta, poi dal finestrino le lancia una frase di ammirazione, non resistendo «alla luce del suo sguardo», dopo averla guardata a lungo. «Ma allora valgo ancora – si illumina la donna – posso essere ancora considerata, corteggiata, forse amata. Non posso morire in una giornata come questa!».

Come si vede sono storie di donne - poi troveremo anche qualche uomo - ma intanto qui proseguiamo con un'altra donna e un'altra storia, più lieve e quieta, se possibile. C'è ancora una vecchietta che preferisce aspettare la morte restandosene in un negozietto di frutta e verdura, angusto e poco illuminato, piuttosto che farsi ospitare nell'accogliente appartamento fornitole dal figlio: no, è meglio starsene in quello sgabuzzino vicino ad una piccola stufa che per lei è come il vecchio scaldino dell'infanzia lontana. «Dottore - implora - glielo dica a mio figlio che io non sono andata via di testa!». No, cara amica, stai bene, la tua decisione rasserena anche noi.

Ed ecco il dramma di un uomo, finalmente. Egli è restato vedovo ed è precipitato in depressione. Ma non per la perdita della consorte. No, signor dottore «... io mi sto lasciando morire, ma per il motivo contrario». Aveva avuto un tran tran coniugale senza alti e bassi, una rispettosa convivenza, insomma. Infine lei era morta «senza soffrire e senza far soffrire i suoi cari, e con tutti i sacramenti, da vera cristiana». Al ritorno dal funerale vuole starsene solitario, serrato in casa ma apre al suo amico farmacista che gli porta a casa il giornale con il necrologio: «Il marito affranto piange la sua fedele compagna...». Sì, fedele, innanzitutto fedele, aveva commentato il farmacista. Stava per riporre il foglio quando nota che proprio a fianco del necrologio della moglie c'è anche quello di un signore che in passato era stato loro vicino di casa per poi andarsene in altra regione: ora ne annuncia la morte anche la pagina dei necrologi della città in cui risiedeva in precedenza. Con quell'uomo lui aveva un rapporto di simpatia, mentre sua moglie gli riservava «antipatia ostinata e incomprensibile». Li ritagliò insieme, quei due annunci di morte, pensando che comunque era stato un conoscente che lui considerava «gentile, educato, sempre rispettoso, soprattutto con la moglie» tanto che ricordava ancora le parole d'encomio che una volta le rivolse: «Saluti la sua signora, così virtuosa e leggiadra», gli riferì proprio così, virtuosa e leggiadra. Rassegnato ma anche un po' rasserenato andò a cercare la «grossa scatola di latta» dove la defunta riponeva le sue cosette più care - le sue 'cianfrusaglie' diceva lui scherzando - per aggiungervi quel ritaglio di giornale. L'occhio però gli cadde in un angolo della scatola «su un pacchetto di lettere azzurrine, legate con un nastro dello stesso colore»: erano le «lettere ardenti e appassionate di due innamorati», sua moglie e il loro vicino, vicini anche nella morte loro due. «Capisce ora dottore, perché voglio farla finita?».

Scivoliamo ora verso prose più brevi, anche se non meno «implacabili», come annota Bossi Fedrigotti. C'è il tipo che si preparava alla morte approntando il suo necrologio «sobrio, elegante, incisivo». L'aveva lasciato sulla scrivania in bella evidenza ai suoi famigliari, per la pronta trasmissione ai giornali nel momento della dipartita. Peccato che quando venne quel giorno tutte le gazzette fossero sommerse di innumerevoli necrologi riservati alla morte del Re della pasta, Gran Uff., Comm., etc. Il suo annuncio era finito nell'angoletto «in basso a sinistra». Aveva atteso tutta la vita quell'evento finale che doveva ripagarlo della sua vita anonima, dandogli finalmente un po' di notorietà. E invece... per quella malefica coincidenza finiva ancora nel dimenticatoio.

È l'ora del commiato con quattro 'casi umani'. 1) Con chi fa beneficenza in modo largo e senza fare domande. Altruismo? No, un modo per ridurre i beneficiati «nella schiavitù della riconoscenza». 2) Con il grande scrittore di bestseller; ma che cosa gli è servito il successo se risulta noioso, un cattivo marito, un pessimo amico, senza gioie né date, né ricevute? 3) Con quello «che non voleva morire», non perché amasse la vita ma perché odiava la prospettiva di essere ridotto ad un segmento compreso tra due date, quella di nascita e quella di morte. No, lui si sentiva una «retta nella geometria libera dell'universo». 4) Con quello che avrebbe preferito nascere sotto un cavolo, trovato lì per caso, senza dover render conto a nessun creatore, genitore, paren-

tado, gerarchia... Vivere senza vincoli, insomma, dalla nascita alla morte, e forse anche senza amore. Era consapevole che «la libertà si paga».

Quante vite amare ci ha apparecchiato con ritmo ironico e disperato Annamaria Gargano! Sembrano fuori dai luoghi comuni che frequentiamo, stonature, 'dissonanze' appunto. Eppure – spesso – quanto è ancor più strana e anche feroce la nostra normalità.

QUANDO I MIGLIORI SI PERDONO NEL VENTO

Sebastiano Vassalli, *Abitare il vento* in *La morte di Marx e altri racconti*, Einaudi, Torino, 2006

È uno scienziato famoso ma sempre più incapace di capire il mondo in cui vive, e anche sempre più insoddisfatto. Inserito all'interno di una raccolta del 2006 intitolata *La morte di Marx e altri racconti*, la vicenda del professor Frans narrata da Sebastiano Vassalli – sotto un titolo che piace molto all'autore *Abitare il vento*, rubato ad un altro suo lavoro risalente al 1980 - annichilisce il vitalismo che anima i più intraprendenti e forse anche i migliori fra noi.

Frans si è allontanato dalle sue terre scandinave e dal suo primo grande amore, Klara, per fare carriera nel mondo, in America: «era incominciata la corsa ad ostacoli della vita – rammenta – e dovevo arrivare primo».

E arrivò primo! Ma poi ha capito che le sue scoperte scientifiche potevano essere scoperte da qualcun altro; e invece quello a cui aveva rinunciato nessuno glielo avrebbe ridato. E intanto è roso dentro dal pensiero di aver speso tutte le sue energie per avere l'applauso e la riconoscenza della gente: «ma gli applausi durano poco – rimugina tra sé e sé – e la riconoscenza tra gli uomini non esiste».

A sessantaquattro anni è tornato a Stoccolma per ricevere un premio. Decide di passare sull'isoletta ridente in cui era cresciuto e di visitare i luoghi in cui aveva coltivato l'amore per Klara. Ma dimentica il monito di quest'ultima: «Chi cerca nella realtà i luoghi della memoria, corre il rischio di non ritrovarli». Va anche peggio: l'isola – che era ed è di sua proprietà – abbandonata a se stessa è diventata un ricettacolo di sporcizia frequentata da visitatori incuranti e da disperati. La sua casa in cui aveva studiato e preparato la tesi di laurea è in rovina, saccheggata in ogni angolo: resistono solo dei libri per terra («i libri, chissà perché, non li ruba nessuno», medita sconsolato). Cerca allora nel bosco «il posto dei mirtilli», il luogo delle passionante carezze scambiate col suo amore giovanile: ma anche questo è stato profanato, diventando «il posto della merda e della carta igienica».

Si sente in colpa per non aver curato le cose più dolci e più belle, per averle perdute irrimediabilmente. Avverte che la sua vita è un fallimento. Tornato in America telefona a Klara, con cui anche dopo il matrimonio di lei con un curato protestante ha mantenuto qualche rapporto inevitabilmente fugace: «Se avessi capito, quarant'anni fa, le cose che ho capito ora, non avrei sacrificato il nostro amore per una carriera di cui non mi importa più nulla». Le «cose» importanti dolosamente perdute gli fanno ritornare alla mente i versi della Bibbia: «chi distrugge la sua casa abiterà il vento». E nel vento sente crescere il vuoto. Gli sale allora l'angoscia e per liberarsene pensa di vendere la 'sua' isola e con essa i suoi ricordi. Ma la quiete, quella finalmente e fatalmente liberatoria, verrà solo un poco più avanti... come per tutti i mortali.

LA PECORA NERA

Heinrich Böll, *Racconti umoristici e satirici*, Bompiani, Milano, 2016

C'era uno zio considerato la 'pecora nera' della famiglia: intelligente, ben informato, «non c'era campo in cui non fosse ferratissimo: sociologia, economia, musica, architettura, tutto». Eppure nella vita non aveva avuto fortuna, si era arrabattato tra un espediente e l'altro: resta comunque un segreto come abbia potuto vivere «fino a sessant'anni senza avere quello che noi siamo abituati a chiamare una vera professione». I suoi parenti in verità sapevano - avendolo provato sulla loro pelle - che era sempre alla ricerca di prestiti e «la sua qualità peggiore era che qualche volta restituiva il denaro» per poi tornare «due giorni dopo per chiedere una somma un po' più alta di quella che aveva restituito».

Morì improvvisamente finendo in un incidente sotto un camion. Gli trovarono in tasca 24.000 marchi in contanti con la ricevuta di una lotteria. Nella sua camera disadorna fu trovato l'elenco di tutti i suoi creditori - per importi che raggiungevano i 15.000 marchi - e un testamento in cui nominava erede un suo nipote che gli pareva potesse assumere le vesti di 'pecora nera'. E questi, venuto in possesso della cifra residua di circa 10.000 marchi, si mise speditamente sulla via dello zio con progetti mai compiuti, dispendiosi e forieri di debiti. In una cosa però si differenziò dallo zio: accettò un lavoro da piccolo impiegato per assicurarsi «una volta, almeno una volta, un pagamento sicuro per un determinato lavoro».

Era ormai rassegnato ad accettare questo stato mediocre, quello che contrassegna la vita delle 'pecore nere', così descritto in prima persona: «non riusciamo a trasformare in denaro le nostre qualità reali: o come si dice oggi, a sfruttarle economicamente». Dicevo che c'era tanta rassegnazione, quando capitò la fortuna improvvisa: una vincita alla lotteria di 50.000 marchi. Si licenziò, pagò i debiti, e gli restarono 30.000 marchi «liberi da tasse». Ora, pur sembrando chiaro che non debba morir subito, risulta molto ricercato dai nipoti: gli resta da indagare chi possa succedergli, per non interrompere la catena genetica delle 'pecore nere' della sua larga famiglia con tutti i «bimbi graziosi e fiorenti» messi al mondo dai suoi fratelli e sorelle.

Comunque in caso di dubbio potrà sempre accontentarsi di nominare tra gli eredi uno qualsiasi di noi, che non siamo secondi ad altri nell'incapacità di «trasformare in denaro le nostre qualità reali».

MEGLIO DI SERTARE DALLA VITA CHE FARE UNA GUERRA PUTRIDA

Federico De Roberto, *La paura*, Edizioni e/o, Roma, 2014, prima edizione 1921

- con il film *torneranno i prati*, regia di Ermanno Olmi, 2014

Da tempo dovevo vedere quel film, conservato devotamente nella apposita custodia. Al tempo del coronavirus 2020 quel tempo giunse, eccome. E fu toccante. Il film è di Ermanno Olmi, *torneranno i prati*, col titolo scritto volutamente in minuscolo, perché ci vuole misura, anzi «pudore per raccontare una guerra senza senso», spiega la recensione di Paola Casella su "MyMovies". La guerra è quella condotta in montagna tra il 1915 e 1918: qui riguarda un manipolo di militari italiani che, fra vicinissime trincee contrapposte, contende brani di roccia e terreno ai nemici austroungarici. Di mezzo c'è un cecchino di quest'ultimi, il quale fa sistematicamente strage degli avversari che si affacciano per compiere una meschina azione scriteriata ordinata dal co-

mando centrale italiano. È questa la guerra eroica decantata dalla propaganda patriottica? Quei militari – osserva Casella – «restano attoniti davanti all'orrore dell'inganno in cui sono caduti per aver creduto nell'amor di patria» o almeno «nel dovere del cittadino italiano». Ad un tratto lo svolgimento del film mi fa ritornare alla mente un racconto letto qualche anno prima, *La paura* di Federico De Roberto. È quando un nostro soldato si rifiuta di gettarsi in quell'insulsa azione suicida e piuttosto si spara un colpo mortale puntandosi lo schioppo sotto il mento.

Rieccomi allora con quel libro fra le mani, riedito nel 2014 dalle Edizioni e/o. E mi accorgo che Olmi per la trama del film si è proprio ispirato a quello stringato racconto, pubblicato nel 1921: che scorre per ottanta minuti e risulta davvero ammirevole nel rappresentarci i ripetuti movimenti quotidiani di quei soldati, che condurranno ad esiti tragici, «una ballata malinconica – annota ancora Casella – perfettamente centrata nel cuore di tenebra di una trincea».

Ma mi serviva il libro per cogliere di più e meglio il significato di quel suicidio. E così capisco che quel «bel giovane, alto, forte, animoso» non è un vile, ma – come scrive nell'introduzione Antonio Di Grado – è «un eroe vero che, al cospetto dell'orrore, preferisce disertare dalla vita». Egli è stato un prode soldato, con tanto di medaglie al merito, ma qui – anziché dover combattere in campo aperto, magari anche incorrendo in una 'bella' morte – vedersi costretto ad un'azione insana alla completa mercé dell'orrida mano del cecchino nemico, lo rende folle di inquietudine e paura. Non teme però di esibire quel terrore di fronte ai camerati e ai graduati, ai quali lascia il suo testamento scritto col sangue: «... e trasse il colpo che fece schizzare il cervello contro i sacchi del parapetto». Altro che disertore! Invece, una drastica e definitiva protesta, che quando non si può esercitare con le parole e col ragionamento, tanti valorosi suicidi scelgono di palesare col sacrificio della propria vita.

Il terrore, la rabbia, il ruggito finale di quel soldato sono anche gli stati d'animo dell'autore, quel Federico De Roberto che con il grande libro *I Viceré* aveva descritto sul finire del 1800 il decadimento della nobiltà meridionale e la precarietà morale del nuovo stato unitario italiano post 1860. Ma termina la sua vita letteraria e terrena, con questo racconto, il suo «canto del cigno – segnala ancora Di Grado – con la denuncia implacabile degli orrori di una guerra» che altri intellettuali e politici fanno invece «oggetto di fredde disamine o peggio di una compiaciuta aneddotta».

Con questa cruda rappresentazione della morte in guerra, De Roberto intende lasciare una traccia rimarchevole tra tutte le memorialistiche, come Ermanno Olmi nel 2014 chiude la sua opera di regista, e poco dopo anche la sua vita, con *torneranno i prati*, un omaggio a suo padre – combattente della Prima guerra mondiale – che l'aveva esortato a ricordare il sacrificio della sua generazione. Olmi risponde a questa invocazione con la sua opera ultima, che nel contenuto e nel titolo non ha alcun significato bucolico, niente affatto. Non è la speranza di ripristinare monti e colli verdeggianti quella che emerge. Piuttosto insorge un desolato timore, che Olmi fa così esprimere ad un soldato sopravvissuto: quando, sopra le macerie delle trincee e sugli sconvolgimenti del terreno torneranno i prati, «di quel che è stato qui non si vedrà più niente, e quello che abbiamo patito non sembrerà più vero». Ma forse De Roberto e Olmi sono riusciti a rendere meno reale quel timore di oscurità, di definitivo oblio. Anche noi faremo la nostra piccolissima parte.

SONO I FIGLI CHE TRASFORMANO I GENITORI

Édouard Louis, *Chi ha ucciso mio padre*, Bompiani, Milano, 2018

Vivevano nella profonda provincia francese. Il padre è imbevuto di razzismo e omofobia, eppure suo figlio è un omosessuale: una sera al bar lo dice davanti a tutti che avrebbe preferito avere un altro figlio invece di lui. E sua madre non è da meno nel rimproverargli: «Perché sei così? Perché ti comporti sempre come una femmina? Al paese dicono tutti che sei frocio, c'hai svergognato, ti prendono tutti in giro. Non capisco perché fai così».

A tratti le cose cambiano: in una feroce lite familiare, lacrime calde di sua madre cadono sulla sua testa... Un'altra volta suo padre confida: «Sei un ragazzino fantastico, mica lo so come ho fatto a fare un figlio come te».

Il figlio cresce, studia, scrive, milita nell'estrema sinistra, scopre l'amore. Segue da lontano la parabola umana del padre. Al lavoro in fabbrica aveva subito un grave incidente, ne era uscito con la schiena schiacciata; prima riceveva gli aiuti sociali, poi glieli tolgono, lo obbligano a fare un lavoro da spazzino, lontano, in un'altra città. Capisce che i suoi nemici non sono gli immigrati o i gay, ma quei governi che pensano «che i poveri siano troppo ricchi e che i ricchi non siano abbastanza ricchi».

Édouard Louis nel suo breve ma intenso racconto *Chi ha ucciso mio padre*, non fa sconti a nessuno: Chirac, Sarkozy, Hollande, Macron, sono loro i colpevoli, il corpo martoriato di suo padre 'accusa' quelle storie politiche.

Un giorno va finalmente a trovarlo, quel padre. Il figlio lo ascolta poi dolcemente lo rimprovera: «Tu, che per tutta la vita hai ripetuto che il problema della Francia erano gli stranieri e gli omosessuali, adesso critichi il razzismo della Francia, mi chiedi di parlarti dell'uomo che amo... Sei cambiato, uno dei miei amici dice che sono i figli che trasformano i genitori e non il contrario».

Sì, possiamo riassumere così: la rabbia di quel padre è stata indotta dalla realtà in cui è cresciuto, poi le politiche sociali del governo l'hanno distrutto.

«Fai ancora politica?» chiede quel padre. «Sì, sempre di più» risponde il figliolo. «Fai bene, fai bene – ripete il genitore riconciliato – ci vorrebbe una bella rivoluzione». Commenta per noi lo scrittore Edoardo Vigna: per aggiungere intensità emotiva al pregno racconto, non serviva una parola in più...

MEDIOCRI DI SUCCESSO

Jules RENARD, *L'uovo di gallina e altri racconti*, Ed. Via del Vento, Pistoia, 2015

Potremmo chiamarlo un 'mediocre di successo', Jules Renard (1864-1910). La definizione, anche se non del tutto testualmente, risale a lui medesimo. Nel grande Ottocento letterario francese – segnala Antonio Debenedetti sul "Corriere della Sera" – sentiva di non poter primeggiare con Victor Hugo o Balzac e si prendeva in giro definendosi un «un Maupassant da taschino» oppure «un Flaubert da salotto». Eppure è questa stessa consapevolezza di non essere grande, di essere «solamente il primo dei piccoli scrittori del suo tempo» che lo rende attraente per i suoi lettori del XXI secolo, dopo aver visto tanti presunti eroi dell'eccellenza e della notorietà finire nella polvere e nel dimenticatoio. Il suo modo di dire e di fare addolcisce le pretese di ognuno di noi, giustifica i nostri mancati successi e le nostre insoddisfazioni con iperboliche af-

fermazioni come queste: «È il desiderio tormentoso di raggiungere la perfezione a impedirmi di essere grande».

Eppure grande lui lo è stato davvero, a sua insaputa forse. André Gide (1869-1951), premio Nobel per la letteratura, l'ha dichiarato esplicitamente quando Renard era ancora in vita e operante: «Ammiro Jules Renard, lo ammiro come se fosse morto – tanto sono stupito come si scriva così bene oggi. Lo rileggo come un classico».

Abbiamo prima riferito della sua disperazione di sapersi solo «un piccolo scrittore». Magari ero solo una posa, che tuttavia lo conduce a rinunciare alle lunghe trame del romanzo per preferire il racconto. «Teorizza il bisogno di scrivere breve – annota ancora Debenedetti – senza trascinare una storia facendola procedere a spallate». Eppure un altro commentatore, Antonio Castronovo, magnifica invece lo stile di Renard, quel gusto per «la pagina condensata ma perfetta», quella «maestria della concisione» che lo porterà a quella classicità, già evocata da Gide, legata «alla limpidezza che si conquista col culto delle parole semplici ed esatte». L'elogio della brevità, che risale fin dal tempo dei tempi al poeta greco Callimaco (310-235 a.C.) e al suo detto secondo cui «un grande libro è un grosso guaio», ci fa dunque da ottimo viatico per una rapida ma intensissima immersione nei racconti dedicati al mondo della piccola borghesia di campagna e città.

Ne *L'uovo di gallina* e poi nel cinico *Il secchio*, Renard racconta con «crudele umorismo» - così lo definisce Castronovo - la parabola sessista di Émile, giovane rampollo dei Lérin, una benestante famiglia campagnola. Émile facilmente intriga la domestica Françoise su un mucchio di fieno: «... la trattenne, la soffocò, l'abbracciò, e la baciò con impeto, rapidamente, senza dire una parola». E la giovinetta, coperta di fieno, si giustifica con la signora Lérin, raccontandole di esser andata alla ricerca di uova: «È pieno di uova lassù, ne ho anche rotto uno». La madre di Émile si doveva esser accorta di qualcosa, ma «andò avanti in modo naturale: "Bisogna fare attenzione, Françoise, le uova sono poche quest'anno"».

Ma ecco che viene *Il secchio*, il racconto successivo. «Sapete, sono incinta – aveva confessato Françoise a Émile – colpendolo con un dito sulla spalla». Non aveva osato darle del tu, «non era affatto una di quelle contadine che s'inorgoliscono con un borghese», ma deve rimediare da sola. Era diventata «da qualche tempo abbastanza pigra», poveretta; poi passa segretamente a liberarsi del bambino, lo ripone nel secchio di latta del pozzo, calandovelo lentamente. Non sappiamo se Émile è triste, ma «sollevato» lo è senz'altro. Si preoccupa comunque che Françoise «per prima cosa si rimetta», chiedendo in famiglia che le vengano riservate «una o due settimane di riposo»: è sicuro che, in questo, sua madre «non sarà più fastidiosa di un complice discreto». Il velo di tanto perbenismo è rotto da un'apprensione (e che apprensione!): come farà a bere a tavola l'acqua del pozzo senza mostrare disgusto? Finirà anche nell'imbattersi – sterrando un angolo di campagna alla ricerca di piccoli vermi per le esche da pesca – in uno «straccio rosso e fangoso»... la placenta, «il sacchetto viscido del mio crudo piacere» rammenterà in seguito, ancora emozionata.

Una crudeltà più lieve avvolge gli altri racconti dedicati ad una famiglia piccolo-borghese di città, i Bornet. Qui l'ironia ha la meglio. Scoppiettante è la successione degli smacchi registrati ne *La torta avariata*. Avevano comprato una torta costosissima e invitato a cena prima i Lafoy, che però all'ultimo momento si resero «indisposti». Ripararono allora per il giorno dopo sui Nolot, ma anch'essi declinarono l'invito un'ora prima di cena. Ah, povera torta, si stava proprio guastando, e quanto era costata! Si accinsero a mangiarla da soli, arricciando un po' il naso. Allora al signor Bornet venne l'idea di offrirne una parte al portiere. Ma anche questi rifiutò, perché non sopportava le uova, ma le torte non possono essere fatte senza uova. Gli diedero dell'imbecille e rassicurarono la loro umiliazione pensando che quel rifiuto l'avesse fatto per orgoglio:

«Moriva dalla voglia di accettare», si dissero. Ma ecco la perla finale: restava la loro cameriera, perdio! Ma costei finì per infliggere loro l'umiliazione totale: «Signora – disse – non sono venuta qui per mangiare le vostre torte andate a male». Come poteva reagire la compassata coppia Bornet? Ma appioppandole gli otto giorni, preludio del licenziamento in tronco. Così si fa, tra «gente onorata».

L'onore è manchevole anche nell'altro racconto, *La barca a vapore*. I Bornet fanno le stesse identiche cose dei loro vicini, i Navot; «le due famiglie menano buoni rapporti, simpatizzano al punto da imitarsi». Ma improvvisamente si addensano le nubi della rottura. Avevano due piccole barche, uguali, della stessa forma e dello stesso colore. Un giorno mentre stavano per recarsi all'abituale vogatura, i Bornet intravedono da lontano che dal piccolo battello dei Navot fuoriesce il fumo tipico di una barca a vapore. «Caspita! – sbottano – non rinunciano più a nulla, i nostri amici». Sono risentiti moltissimo, i Bornet: i loro presunti amici hanno fatto tutto senza avvisarli, per stupirli – peggio – per umiliarli. «Non dimenticherò mai nella mia vita come si sono comportati» strilla la signora Bornet. Ma all'improvviso, come si era delineata l'offesa, altrettanto repentinamente arriva il sollievo. E i Bornet tornano «buoni, soddisfatti, felici in questo mondo dove tutto trova sempre una spiegazione». I fiocchi di fumo che da lontano avevano visto fuoriuscire da un fumaiolo nero, altro non erano che copiosi sbuffi di un fumatore, amico dei Navot: se ne stava placidamente seduto tra i due coniugi «sotto il suo alto cappello di un nero che brilla al sole».

Letture e pensieri al tempo del coronavirus

L'ALPINISMO, TRIONFO DEL DESIDERIO SUL BUONSENSO?

- Jon Krakauer, *Aria sottile*, Corbaccio, Milano, 1998

- Franco Michieli, *L'abbraccio selvatico delle Alpi. Una traversata alpinistica sotto il sole e le stelle, dall'adolescenza verso l'ignoto*, Ponte alle Grazie, Milano, 2020

Cos'è l'alpinismo, quell'agonismo sportivo attratto dalla montagna, originatosi sulle Alpi alla fine del 1700 e poi allargatosi a tutte le vette del mondo? Ho indagato sulla vasta questione – con esito inevitabilmente limitato e infine contraddittorio – attraverso un corposo libro omaggiatomi all'inizio della mia età pensionistica nel 2020, trovando anche il tempo giusto per leggerlo attentamente, dato che coincideva con i lunghi confinamenti (lockdown nel gergo internazionale) imposti dal coronavirus: si tratta di *Aria sottile*, scritto alla fine dello scorso secolo – e poi continuamente ripubblicato – dal giornalista e alpinista nordamericano Jon Krakauer. Verso la fine della sua drammatica cronaca dell'ascesa sull'Everest nel maggio 1996, Krakauer presenta la sua versione: «Si tratta di un'attività che idealizza il rischio; l'alpinismo non sarà mai un'attività sicura, prevedibile, soggetta a norme precise. Le figure più celebrate di questo sport sono sempre state quelle che rischiano di più e riescono a cavarsela. Gli scalatori, come specie, non si distinguono certo per l'eccesso di prudenza, e questo è particolarmente vero nel caso degli scalatori dell'Everest: quando si trovano di fronte a una possibilità di raggiungere la vetta più alta del pianeta, la storia insegna che gli uomini fanno sorprendentemente in fretta ad abbandonare il buonsenso. Prima o poi – ha ammonito l'alpinista e medico americano Tom Hornbein, trentatré anni dopo la sua scalata dell'Everest nel 1963 – quello che è accaduto in questa stagione si ripeterà senz'altro».

Cosa era successo in quella primavera del 1996? In sole ventiquattro ore, tra il 10 e l'11 maggio, morirono nove persone facenti parte delle spedizioni guidate dal neozelandese Rob Hall e dallo statunitense Scott Fischer, due espertissimi alpinisti e organizzatori di imprese estreme. Krakauer in *Aria sottile* – pubblicato nel 1997, ampliando un lungo articolo riportato sulla rivista "Outside" – conferma fin dall'introduzione che «tentare di scalare l'Everest è un atto irrazionale di per sé, un trionfo del desiderio sul buonsenso». Quel desiderio, quella bramosia si accentuano mano a mano che si sale, poiché a quelle altissime quote la fragilità della mente umana diventa totalizzante. Ed è fuorviante ritenere che l'Everest, con l'assistenza di guide e spedizioni commerciali super pagate sia una meta accessibile a chi abbia anche un'ottima preparazione fisica. L'aveva scritto alla moglie ancora nel 1921 il grande alpinista britannico che per primo tentò la scalata della somma vetta: «L'Everest – precisava George L. Mallory – ha i crinali più ripidi e i precipizi più spaventosi che abbia mai visto, e tutto quel parlare che si fa di un facile pendio di neve non è che una favola». Mallory l'8 giugno 1924, con il compagno di scalata Andrew Irvine, arrivò in prossimità della cima, ma non c'è certezza che l'abbia raggiunta: i due scalatori poi scomparvero e perirono sulla parete Nord dell'Everest. La vetta sarà sicuramente raggiunta solo il 29 maggio 1953 dal neozelandese sir Edmund Hillary e dallo sherpa Tenzing Norgay.

Krakauer è implacabile nel descrivere cosa succede nella mente di un alpinista estremo: «La passione per la montagna fa sì che gli alpinisti, uomini e donne che siano, non si lascino sviare facilmente dai loro obiettivi: a quel punto della spedizione, ormai prossimi alla meta, tutti noi avevamo subito disagi e pericoli che già da tempo

avrebbero fatto scappare a gambe levate degli individui più equilibrati». Sono personalità – continua – insolitamente tenaci, programmate per ignorare i malesseri personali e continuare a puntare sulla vetta, ignorando i segnali di pericolo grave e imminente: «Sopra i 7900 metri la linea di confine fra la giusta dote di zelo e la sfrenata febbre della vetta diventa pericolosamente sottile: è per questo che le pendici dell'Everest sono costellate di cadaveri». Krakauer si rivolge non solo a tutto quel variegato mondo di scalatori estremi ma direttamente e principalmente a sé stesso: «Sono salito sull'Everest pur sapendo di sbagliare e così facendo ho contribuito alla morte di tante brave persone». Eh, sì: il suo resoconto ha originato tante polemiche e contestazioni perché vi si potevano intravedere parecchie disattenzioni verso i compagni di ascesa. Peraltro Krakauer non era una guida, ma un giornalista incaricato dalla rivista "Outside" di descrivere lo svolgimento di una spedizione "commerciale". Eppure doveva esserci solidarietà comunque tra i partecipanti, e invece... Sì, Krakauer ammette esplicitamente le sue omissioni, finanche le sue colpe, tanto fin lassù – ho pensato – la polizia giudiziaria difficilmente può spingersi a discernere gli accadimenti: a volte ho anche avuto l'impressione che lo facesse per avere il destro di meglio accanirsi sulle colpe degli altri, come ad esempio sulla guida Anatoli Boukreev, col quale tuttavia nella postfazione del libro, scritta nell'agosto 1998, avrebbe voluto riconciliarsi: cosa impossibile perché Boukreev perì in una spedizione del Natale 1997 sull'Annapurna.

Bisogna tuttavia registrare due passaggi che fotografano lo stato di prostrazione degli alpinisti, come la gelida ammissione di omesso soccorso fatta dallo scalatore Eisuke Shigekawa: «Eravamo troppo stanchi per aiutarli. Al di sopra degli ottomila metri non ci si può permettere il lusso della moralità». Il secondo passaggio riguarda Krakauer stesso: «In quel posto dimenticato da Dio, mi sentivo privo di contatti con gli alpinisti intorno a me, in senso emotivo, spirituale e fisico, a un livello che non avevo mai sperimentato nelle spedizioni alle quali avevo partecipato in precedenza. Formavamo una squadra solo di nome, ero costretto a riconoscere con amarezza: anche se fra poche ore avremmo lasciato il campo in gruppo, avremmo compiuto la scalata singolarmente, senza essere uniti l'uno all'altro né da una corda né da un profondo senso di lealtà». Si deve precisare che parliamo di spedizioni 'commerciali', dove i legami sono temporanei e interessati, ma temiamo che in quelle temperie anche altri gruppi più consolidati e solidali si sarebbero comportati allo stesso modo. Scrive ancora Krakauer, che dalla rivista "Outside" aveva avuto il compito di verificare la qualità delle organizzazioni e dei partecipanti alle spedizioni commerciali: «Le persone meno qualificate sull'Everest non erano affatto clienti delle guide, bensì membri di spedizioni non commerciali organizzate in modo tradizionale». L'autore aggiunge più avanti che «lo sporco profitto» poteva attrarre gli organizzatori delle spedizioni che facevano pagare più di 60 mila dollari ai singoli clienti. Ma subentravano anche altre voci che potevano intrigare sia i "profittatori" che gli appassionati paganti, insieme agli scalatori tradizionali: «la celebrità, la titillazione del proprio ego, la solita vanagloria...». Eppure non basta: sopra tutto e sopra tutti incombeva – segnatamente per l'Everest – la ricerca quasi "calvinista" della messa in prova della propria resistenza al dolore, trovando infine – nel rapporto tra lo struggente piacere dell'avanzata verso la vetta e la sofferenza dell'immane fatica – la possibilità di accedere a «qualcosa di simile a uno stato di grazia», ad una condizione di particolare euforia e ispirazione. Forse in quest'ultime parole ho trovato una risposta quasi definitiva, che altri sapienti hanno stentato a darci: l'ascesa alle montagne più alte del mondo non era un giuoco, uno sport, o un affare. Somigliava alla vita mortale, solo che era «straordinariamente» più ricca di luci immense e di terribili ombre.

La mia esperienza personale mi riporta però a considerazioni più «ordinarie». Fin da giovanissimo vado sui nostri monti, prima per seguire mio padre casaro di

montagna, poi con la Società degli Alpinisti Tridentini con la quale ho raggiunto tante vette dell'arco alpino, dal Monte Bianco all'Ortles. Non ho quasi mai trovato piacere in una sorta di «lotta coll'Alpe», come invece ancora proclama Guido Rey nel motto che appare sulla tessera di CAI-SAT. Spronato comunque dalla passione, perfino dall'amore, per le montagne ho cercato più quietamente in esse e con esse «un contatto più diretto con mondo, un'immersione totale nella natura». È un sentimento che viene confermato e suggerito dalla recente presentazione del libro di Franco Michieli, *L'abbraccio selvatico delle Alpi. Una traversata alpinistica sotto il sole e le stelle, dall'adolescenza verso l'ignoto*, che è un elogio dell'alpinismo prudente. Scrive: «Quello che ci deve guidare in montagna e nella vita, in generale, è la prudenza, che significa essere in armonia con ciò che ci circonda, conoscendolo così bene da capirlo». Precisa di seguito: «L'evoluzione ci ha fatti adatti a vivere nel selvaggio, non a venirci schiacciati. La spiritualità nasce come rapporto di fiducia con l'invisibile che anima la natura: una fiducia molto prudente, rispettosa, mai spavalda, ben diversa dall'azzardo mediatico di tanti exploit sportivi». La prudenza dunque come segno di forza, non conseguenza della paura. Tornano alla mente – visto che Michieli ci ha appena invitato alla prudenza «in montagna e nella vita» - le parole inascoltate di Peleo al focoso figlio Achille: «Essere miti, questo è essere forti».

Parlavo in principio di esito contraddittorio della mia limitata indagine sul significato dell'alpinismo. E più contraddittorio di così, non si poteva. Ma la nostra ricerca continua.

LA MISERICORDIA DI DICKENS

Charles Dickens, *Grandi speranze*, Mondadori, Milano, 1991

In età adulta per leggere romanzi ponderosi che si dovevano sfogliare in età più verdi, occorre essere spronati a farlo da qualche consiglio che reputiamo autorevole: è il caso di *Grandi speranze* di Charles Dickens (1812-1870), oltre seicento pagine nell'edizione Mondadori del 1991: riposto lì nello scaffale, quel testo l'ho ripreso in mano su suggerimento di Giovanni Pacchiano, gran professore di letteratura, che lo considera «il capolavoro di Dickens» facendolo leggere integralmente ai suoi studenti; ma della stessa identica opinione era pure Piergiorgio Bellocchio, il fondatore della rivista «Quaderni Piacentini», benché dello scrittore inglese siano più noti *Oliver Twist* e *David Copperfield*. E allora avanti con la fluviale lettura, favorita anche – è onesto ricordarlo – dagli spazi temporali imposti dalla pandemia in corso nel 2020 che, guarda caso secondo le scanzonate parole dello scrittore Alessandro Piperno, ha proprio «costretto alcuni di noi a chiudersi in casa a leggere Dickens».

È la storia di Philip Pirrip detto Pip, da quando era bambino fino all'età adulta. Da infelice derelitto cerca di diventare gentiluomo, grazie ad un lascito in denaro ottenuto da un anonimo benefattore; da qui le «grandi speranze» di riscatto sociale approdando nell'alta società londinese, che tuttavia non avranno l'esito desiderato. Dovrà accontentarsi di una vita da impiegato, ritornando infine nei luoghi d'infanzia. E qui ritrova l'amata di un tempo, Estella, con la quale ritesse un'amicizia almeno cordiale, o forse qualcosa di più. Non lo si capisce bene: ma comunque c'è un quieto lieto fine. Estella infatti al tempo giovanile non aveva corrisposto l'amore di Pip, si era sposata con un uomo brutale, che nel frattempo era morto. Ora Dickens – con la mano dello scrittore fecondo e intrigante – ci appronta addirittura due finali che secondo le edizioni vengono alternativamente proposti. In uno Estella si è «appena risposata» ma a Pip appare «diversa dalla ragazza dal cuore di ghiaccio» di un tempo e sembra aperta a capire il sentimento amorevole che Pip da sempre le ha riservato.

Nel secondo finale, che è quello della nostra edizione Mondadori, non si accenna alla circostanza che Estella si sia «appena risposata» e si riesce a intravedere una persecuzione più gioiosa, anche se non esplicitata formalmente: «non ci sarebbe stata più l'ombra di un altro addio» sono le ultime parole del romanzo che se non costituiscono una 'grande' speranza, sono il presupposto di una serena felicità. In ogni caso c'è un lieto fine che arriva inaspettato e che costituisce – come ci spiega Piero Citati nelle sue sapienti e profonde ricerche – la cifra del lavoro letterario di Dickens: «Non può esserci romanzo, pensava Dickens, senza il lieto fine: solo il lieto fine permette il libero scatenarsi del tragico, del comico, del pittoresco, del fantastico, dell'inverosimile». E puntualizza: «Non importa che il lieto fine sia inverosimile, perché solo l'inverosimile – l'inverosimile di Shakespeare e delle *Mille e una notte* – può esprimere secondo Dickens la ricchezza dell'universo».

È una ricchezza che ha permesso a Dickens di veicolare nell'epoca vittoriana tante scene di vita, colme di lacrime ma anche di risa, indirizzandole verso una critica beffarda dei mali sociali del mondo inglese. «Egli è uno dei rari scrittori – aggiungerà Giuseppe Tomasi di Lampedusa – che abbiano contribuito a buttare giù costumanze incivili servendosi non dell'invettiva ma del ridicolo». La grandezza dello scrittore riuscirà a rendere fruibile quella critica ad un vasto pubblico non abbiente, seguendo la tecnica allora in voga di pubblicare i romanzi a puntate su riviste settimanali o mensili. E per rendere appetibile ogni nuovo episodio si doveva essere abili nel creare aspettative, tra tante peripezie talora ridicole, spesso tragiche, fino al «lieto fine». Una tecnica ben spiegata da un altro scrittore inglese del tempo, amico e collaboratore di Dickens, Wilkie Collins: «Falli ridere, falli piangere, falli aspettare».

Abbiamo sottolineato la particolare vocazione di Dickens alla critica di una società altolocata, che considerava «la povertà come un peccato» e «la disoccupazione come una forma di pigrizia». Tra questi punti critici c'è un aspetto particolarmente deleterio, che risulta basilare nello svolgimento di *Grandi speranze*: l'oscuro benefattore di Pip si rivela essere il malfattore Magwitch, l'evaso che aveva costretto il bambino a portargli del cibo e una lima con cui segare le catene che si stava trascinando dietro nella fuga. L'evaso sarà poi ripreso e deportato in Australia. È qui che al lettore si apre 'un mondo a parte' da scoprire: perché in Australia? Indaghiamo solo un poco e ci sovviene che l'Australia era stata prescelta dalla fine del 1700 come colonia penale nella quale trasportare colpevoli – anche di delitti minori – per sfoltire le prigioni inglesi, non capienti nella misura necessaria. Quel nuovissimo continente – scoperto dal capitano Cook nel 1770, dove vivevano tra 300.000 mila e 1 milione di nativi, definiti 'aborigeni' – divenne quindi una prigione a cielo aperto. I deportati erano soggetti comunque a feroci sorveglianze esercitate anche dagli 'aborigeni', prima sottomessi e poi addestrati dagli inglesi alla ricattura – vivi o morti – dei fuggiaschi. Si calcola che il periodo che arriva fino al 1867, circa 160.000 persone siano state qui deportate, tanto da poter parlare di una anticipazione dei 'Gulag' novecenteschi. Il fatto sorprendente è che sia accettato ancor oggi come 'Australian Day' il 26 gennaio, la festa nazionale australiana con riferimento a quel 26 gennaio 1788 in cui una flottiglia inglese sbarcò nei paraggi della Sydney attuale oltre settecento forzati, di cui quasi duecento donne. Giunsero lì dopo sette mesi di navigazione in condizioni spaventose, con malattie e maltrattamenti tali da portare ad una cinquantina di morti, situazioni che si sarebbero riproposte nei trasferimenti successivi fino alla prima metà dell'Ottocento, per interrompersi definitivamente nel 1867. Non è quindi che la 'civile' Inghilterra esca bene da questa storia. Tuttavia – e qui torniamo al nostro romanzo e all'introduzione di Alessandro Monti – i deportati in Australia «pur in condizioni di forte limitazione dei diritti, compresa quella di non poter ritornare in Inghilterra anche dopo aver scontato la pena», potevano accedere ad un regime di semilibertà «dopo certi anni e garanzie di buona condotta» e svolgere anche attività economiche remunerative, come successe a

Magwitch: nel romanzo però lui torna in Inghilterra per il forte desiderio di rincontrare Pip ma ciò era ancora vietato e punito dalla legge.

C'è dunque qualche fiacca luce – quella semilibertà pur condizionata dai citati divieti – tra tante ombre che incupiscono le relazioni sociali inglesi nell'Ottocento, denunciate con efficacia nei romanzi di Dickens. Ombre alle quali non sfugge infine neppure il nostro venerato autore, pronto a denunciare le penose condizioni delle classi popolari inglesi ma anche ad infierire con alterigia nazionalistica contro altri popoli sottoposti al dominio britannico. È il caso nel 1857 della rivolta dei sepoy, soldati nativi dell'India inquadrati nell'esercito di sua maestà: contro di loro Dickens invoca – come il peggiore dei razzisti – di «procedere con sollecitudine e misericordiosa rapidità di esecuzione per sradicare quella razza dalla faccia della terra». Misericordiosa? Comunque si esamini la questione, anche noi – che cerchiamo di rifuggire dal perbenismo oscurantista e indiscriminato della montante "cancel culture" che elimina dalla storia o squalifica personalità del passato di cui con gli occhi odierni si giudicano comportamenti e omissioni – non possiamo che rilevare l'insolenza 'suprematista' dell'onorato maestro: non abbiamo l'alternativa di valutare se la colpa sia vera o presunta, è lì, evidente e per tanto che si faccia per mettersi nei panni del protagonista e nella temperie dei suoi anni, non riusciamo a giustificarlo. Ci resta ancora da considerare il monito di Immanuel Kant: «Dal legno storto, come è quello di cui l'uomo è fatto, non può uscire nulla di interamente dritto». Ma anche questo non basterà.

* * *

Sulle tracce di Karl Marx

LOTTA DI CLASSE NEL XIX SECOLO: QUANDO LE PAROLE DEI PROFETI SAPEVANO FABBRICARE MONDI (E POI MOSTRI)

I compagni, attraverso Engels, lo supplicano di concludere il Libro che da tempo aspettano e che solo lui può scrivere: ma soltanto più avanti Karl Marx (1818-1883) finirà di stenderlo e ne pubblicherà la prima parte nel 1867 col fatidico titolo *Il Capitale. Critica dell'economia politica*¹. Ma intanto a partire dal 1845 gli chiedono un suo scritto ampio e argomentato, quasi fossero in attesa del 'Verbo': «Il movimento – lo implorano – ha bisogno del Libro!». Lo narra Errico Buonanno, in un fascinoso romanzo storico edito da Rizzoli nel 2014 – ma letto con sommesso piacere solo al tempo di Covid-19 – dal titolo divertito *Lotta di classe al terzo piano*², in quanto allude alle peripezie occorse all'ebreo tedesco in terra e casa londinesi a partire dal 1849. «O in alternativa» – se non vi riesce ancora – il profeta del proletariato lasci «che il Libro sia composto collettivamente; e sempre collettivamente lo firmiamo "Marx"». Ci sono già le proposte dei movimenti studenteschi di Parigi e di Liegi: abolizione della famiglia per mezzo dell'amore libero. Blasfemia e guerra a Dio: in questo consiste il vero progresso. Rinnovamento del sistema educativo». Ma Marx è un professionista, i suoi libri «costituiscono un tutto artistico». La prima pubblicazione arriverà dunque solo nel 1867: invano l'amico Friedrich Engels lo aveva esortato a essere meno scrupoloso ed a pubblicare presto l'opera, «tanto – scrive a Marx – i punti deboli, che a te saltano agli occhi, questi somari non li scoveranno».

Quello dei somari è un ritornello nella vita di Marx. Qui sono richiamati da Engels, ma Marx è irremovibile: il suo lavoro, oltre che essere «artistico», rappresenta

¹ Karl Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Einaudi, 1975, Torino

² Errico Buonanno, *Lotta di classe al terzo piano*, Rizzoli, Milano, 2014

un sistema scientifico che ha bisogno di completezza. Se i compagni si aspettano il Libro, si accomodino. Tanto, lui – Marx – «non ha niente a che fare con nessun partito», perché non è più disposto a lasciarsi sposare, anzi «insultare da ogni asino del partito sotto il pretesto del partito»: lo leggiamo testualmente nella *Biografia* acclusa alla pubblicazione filosofica dedicata a *Marx*³, edita da RCS a cura dello storico Mario Cingoli. Si capisce che Marx, pur provenendo da una rispettabile famiglia intellettuale borghese, è un tipo rude, anzi «un tipaccio», sostiene ancora Engels, amico fidato fin dai tempi degli studi giovanili a Berlino: «un tipaccio che imperversa pieno di furore, come se volesse afferrare l'ampia volta del cielo e tirarla sulla terra». Engels da allora non mollerà più il compagno Karl, anzi: figlio di un ricco industriale tedesco, sosterrà economicamente Marx per tutta la vita, seguendolo fino a Londra e altrove nelle sue peregrinazioni. D'altronde – come racconta Antonio Carioti in *Karl Marx vivo o morto?*⁴ (Solferino, Milano, 2018) – Marx non ebbe mai un lavoro regolare: chiese di essere assunto alle Ferrovie britanniche, ma la domanda venne respinta «perché la sua grafia risultava illeggibile».

Forse quella 'disgrafia' era il lascito di tante sfrenatezze giovanili tanto da essere «arrestato per schiamazzi in stato di ebbrezza». Ma non solo: la sua salute dopo i trent'anni si rivelò mano a mano sempre precaria; anche la sua vita familiare – pur trovando nella moglie Jenny un solido punto fermo – fu movimentata e funestata da tanti avvenimenti. Tre figliolotti morirono in età infantile; delle tre figlie sopravvissute, due finiranno per suicidarsi mentre la più cara, che portava il nome della madre, morirà pochi mesi prima del padre. L'accennata *Biografia* di Cingoli rivela anche che Marx avrebbe avuto dalla domestica di famiglia un figlio, Frederick, e che «per coprire l'amico, Engels se ne assunse la paternità». Insomma, una vita privata tumultuosa, che si sovrappose ad una attività intellettuale davvero smisurata. E quel gran Libro, tanto richiamato nella storia romanzata di Buonanno – che, grazie alla sua levità, è stata in grado di smuovermi a compitare questo commento, altrimenti improponibile per la semplicità delle mie conoscenze che si estendono a classici testi liceali e a normali letture di un militante progressista – non è un'invenzione, è il frutto di un'immensa ricerca e della straordinaria capacità mnemonica di Marx che spaziava dalla filosofia, ai trattati giuridici, dalle teorie economiche alla letteratura: «recitava a memoria – rammenta Carioti – lunghi passi di Shakespeare e di Dante».

A Londra – tutta la narrazione di Buonanno si svolge lì, dato che Marx vi soggiornò fino alla fine – troverà un occhiuto padrone di casa che, proprietario del terzo piano, prova a sorvegliare le attività dell'affittuario: l'autore si diverte a descriverne l'apprensione, giacché Huckabee (questo il nome del padrone) prima aveva pensato che Marx scrivesse per svagarsi, poi gli era sorto il sospetto che non fosse solamente svago: «... il sospetto che, senza neppure saperlo, la sua città fosse diventata la più radicale delle città magiche. Che gli utopisti, gli scienziati, gli occultisti non stessero affatto immaginando per l'innocente piacere di farlo, ma con la precisa convinzione che i loro libri, le loro parole, sapessero fabbricare mondi. Era un mago, l'ennesimo. Marx era l'ospite inquietante. "Desiderio, ecco sì. Sparge desiderio". Huckabee quasi cominciava a pensarlo come una sorta di alchimista, qualcuno che aveva trovato la strada per far agire e muovere gli altri». Una apprensione che raccontata in modo scherzoso diventerà per molti una radosa – per altri, tremenda – realtà.

C'è un altro passo basilare del lungo racconto di Buonanno che, da sarcastica suggestione, diventerà la realtà di tante 'strategie della tensione'. Huckabee sta con-

³ Mario Cingoli (a cura di), *Marx*, RCS, Milano, 2017

⁴ Antonio Carioti, *Karl Marx vivo o morto?*, Solferino, Milano, 2018

versando con la spia tedesca inviata a Londra per sorvegliare i sovversivi fuoriusciti, che gli riferisce: «Abbiamo bisogno anche noi di una religione. Stiamo pensando all'unità germanica, dobbiamo rafforzare la Corona, serve una nuova visione del mondo». Ed ecco l'affondo, senza tempo e buono per ogni trama di qualunque potere costituito: «Serve l'Avversario. Serve il Male. Un pericolo interno con ramificazioni internazionali che autorizzi e giustifichi la nostra autorità». Chiaro? Si potrebbe dire – capovolgendo una battuta marxiana – che la narrazione dello spione tra il ridanciano e il farsesco si potrà trasformare in tragedia su tanti scacchieri della Terra nel tempo a venire.

È l'ora di accennare a pochi ma basilari temi, riportando alcuni passaggi tratti dalla ricerca curata dallo storico Mario Cingoli per RCS.

Sulla religione: per Marx «la critica della religione è il presupposto di ogni critica[...]. Il fondamento della critica irreligiosa è: l'uomo fa la religione, e non la religione l'uomo. Questo Stato, questa società producono la religione. La lotta contro la religione è la lotta contro quel mondo del quale la religione è l'aroma spirituale. La religione è il sospiro della creatura oppressa[...]. Essa è l'oppio del popolo. Gli dei non sono la causa, ma l'effetto dell'umano vaneggiamento. Eliminare la religione in quanto illusoria felicità del popolo vuol dire esigerne la felicità reale». (*Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*)

Sull'alienazione: «L'operaio è diventato una merce ed è una fortuna per lui trovare un acquirente[...]. Sempre più il suo proprio lavoro gli sta di fronte come una proprietà altrui e i mezzi della sua esistenza e della sua attività si concentrano sempre più nelle mani del capitalista[...]. All'operaio giunge la parte più piccola e assolutamente più indispensabile del prodotto, solo quel tanto che è necessario affinché l'operaio viva non come uomo ma come operaio e propaghi non l'umanità ma quella classe di schiavi che è la classe degli operai[...]. Il prodotto del lavoro si contrappone al lavoro come un essere estraneo, come una potenza indipendente da colui che lo produce[...]. Quanti più oggetti l'operaio produce, tanto meno egli ne può possedere. L'operaio si viene a trovare rispetto al prodotto del suo lavoro come rispetto ad un oggetto estraneo[...]. L'alienazione dell'operaio nel suo prodotto significa non solo che il suo lavoro diventa un oggetto, qualcosa che esiste all'esterno, ma che esso esiste fuori da lui, indipendente da lui, a lui estraneo, e diventa di fronte a lui una potenza per sé stante; significa che la vita che egli ha dato all'oggetto, gli si contrappone ostile ed estranea[...] appartiene ad un altro uomo estraneo all'operaio[...]. La proprietà privata è quindi il prodotto, il risultato, la conseguenza necessaria del lavoro alienato». (*Manoscritti economico-filosofici del 1844*)

Sul materialismo storico: «Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale[...]. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dar corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano matura-

te in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza[...]. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana». (*Per la critica dell'economia politica. Prefazione*; inoltre cfr. *La concezione materialistica della storia*⁵, La Nuova Italia, Firenze, 1973)

Insomma, dal futuro scontro di classe tra borghesia e proletariato sarebbe scaturita la nuova storia. Abbiamo visto però quale storia! Non c'è stata la liberazione umana promessa, semmai l'opposto, una peggiore sottomissione.

Ma Marx può esserne ritenuto responsabile? Non possiamo dirlo: sulle questioni di politica attiva con cui si è cimentato, è stato disarmante. Ci riferiamo alla sua concisa analisi contenuta ne *La guerra civile in Francia*⁶, dedicato alla Comune di Parigi: qui difende recisamente l'esclusione dell'indipendenza della magistratura, considerata una «indipendenza sedicente, che non era servita ad altro che a mascherare l'abietta soggezione dei magistrati a tutti i governi che si erano succeduti. I magistrati e i giudici – scrive Marx – devono essere elettivi, responsabili e revocabili». Parimenti Marx sostiene il "mandato imperativo" dei rappresentanti eletti, considerati meri delegati, privi di autonomia decisionale, revocabili in qualsiasi momento; si deve ricordare che il "mandato imperativo" era un retaggio dell'ancien régime che legava gli eletti dei tre stati (nobiltà, clero, borghesia) al dovere di esprimersi tassativamente come indicava il proprio "stato": fu spazzato via dalla rivoluzione del 1789 e la Costituzione del 1791 introdurrà il principio della libertà di mandato, che si è poi via via trasferito in tutte le costituzioni democratiche dell'era moderna e contemporanea.

Del pensiero di Marx cosa resta allora di 'buono'? Credo la sua «critica della religione», ma non il materialismo storico, almeno nel suo ferreo meccanicismo per cui si passerebbe a «superiori rapporti di produzione» e quindi sociali solo quando – «mai prima» – sarebbero maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Questo meccanicismo progressista è stato contraddetto dagli interpreti leninisti del marxismo che hanno teorizzato e praticato il passaggio da una società rurale come quella russa al comunismo, senza necessariamente passare attraverso la fase capitalistica: questi 'marxisti' russi si sono appellati al primo abbozzo della lettera di Marx a Vera Zasulic secondo cui «la Comune rurale può gradatamente spogliarsi dei suoi caratteri primitivi e svilupparsi direttamente come elemento della produzione collettiva su base nazionale». Saltare dunque la fase borghese-liberalcapitalista era possibile! Ma questo contraddiceva tutta la costruzione marxiana imperniata sul materialismo storico.

Del concetto di alienazione poco oggi possiamo salvare, a partire dal suo nucleo originario, secondo cui «il lavoro per gli operai produce solo privazioni» e al massimo provvede alle sole «funzioni animali di mangiare e procreare», mentre le «funzioni umane» del proletariato sarebbero conculcate. Un secolo e mezzo di lotte operaie e sindacali hanno contraddetto queste nere previsioni⁷: il lavoratore è diventato sempre

⁵ Karl Marx, *La concezione materialistica della storia*, La Nuova Italia, Firenze, 1973

⁶ Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, Introduzione di F. Engels, Editori Riuniti, Roma, 1977

⁷ Cfr. Donald Sassoon, *Intervista immaginaria con Karl Marx*, Castelvecchi, Roma, 2014

più cogestore del proprio destino grazie alle conquiste socialdemocratiche impostesi lungo il Novecento. Non a caso Donald Sassoon – uno dei maggiori storici contemporanei – in una «intervista immaginaria» a Marx, gli fa ammettere che il socialismo di oggi «ha raggiunto il suo scopo: civilizzare il capitalismo nella sua terra d'origine». Il welfare state anglosassone ed europeo non mente.

Nel XXI secolo la sfida 'alienante' viene piuttosto dalle nuove modalità di lavoro, dall'invasività della tecnica e dalle nuove 'machine', dai social media, dallo sfruttamento estremo della natura e dell'ambiente, dalla modernità liquida che secondo Zygmunt Bauman⁸ – dissidente nel Est europeo comunista e anticapitalista nell'Ovest opulento – comporta alti rischi di precarietà dove «tutto è possibile e nulla sembra davvero realizzabile». Ora c'è un nuovo ed efficace teorico da tenere in considerazione, l'economista francese Thomas Piketty con il suo corposo *Il capitale nel XXI secolo*⁹ (Editions du Seuil, 2013 – Bompiani 2016). È un «pacato rivoluzionario» che non pretende di abolire il capitalismo ma vuole appunto civilizzarlo, accorciando le disuguaglianze che assillano l'umanità, se è vero che sul pianeta i miliardari in dollari che erano 140 nel 1987 sono diventati dieci volte di più nel 2013, ben 1400. C'è un capitalismo "patrimoniale" al quale devono essere tagliate le unghie con «un'imposta mondiale progressiva sul capitale» da applicare sulle rendite da esso prodotte poiché queste superano i redditi prodotti da investimento e da lavoro; ridimensionati questi 'rentiers' – redditieri da proprietà, interessi, rendite, dividendi o guadagni in conto capitale – parimenti andrebbero previste tassazioni progressive sui redditi dei super dirigenti che incamerano stipendi anche centinaia di volte superiori a quelli di salariati e stipendiati normali. Con ciò si attenuerebbero le disuguaglianze più vistose, come in quest'ottica sarebbero da regolare le rendite provenienti dalle eredità che ora vengono tassate molto meno dei redditi (chissà cosa direbbero Marx ed Engels che nel *Manifesto del Partito Comunista*¹⁰ reclamavano addirittura la «soppressione del diritto di successione», pur avendo incamerato eredità copiose dai parenti, specialmente Engels che così poté passare all'amico una rendita perpetua!).

Riprendiamo ora in conclusione il filo del discorso. Marx si concentrò sui problemi del suo tempo – l'Ottocento – risultando altamente utile a creare le basi per la critica dell'economia e dello sfruttamento capitalistico, risultando però manchevole nelle previsioni sul futuro o addirittura dando modo ai suoi interpreti operativi di costruire sistemi totalitari disumani.

Eppure Marx avrebbe 'fulminato' chi avesse utilizzato il suo nome e le sue teorie come scudo della propria prassi politica: «quel che è certo – dichiarò – è che io non sono marxista». Quindi quanti altri potevano ambire ad esserlo? Voleva lasciarsi aperta la strada per poter cambiare idea. Il suo socialismo più che scientifico, fu antidogmatico, pronto a scardinare l'esistente e a mutare direzione quando servisse. È questo il suo lascito più simpatico e duraturo. Lo scrive anche Edgar Morin nel suo *Pro e contro Marx*¹¹, che porta un sottotitolo programmatico: Marx possiamo ritrovarlo solo sotto le macerie dei marxismi.

⁸ Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002

⁹ Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2016

¹⁰ Karl Marx, Friedrich Engels, *Il manifesto del Partito Comunista*, traduzione di Antonio Labriola, Newton Compton Editori, Roma, 1973

¹¹ Edgar Morin, *Pro e contro Marx*, Erickson, Trento, 2010

Riforme e Controrinascimento TRA CATTOLICI E LUTERANI FU LA LOTTA POLITICA A PREVALERE

Cinquecento anni fa, nei primi giorni 1521, si consumò una rottura storica nella Cristianità: Martin Lutero (1483-1543) venne scomunicato dal papa Leone X con la bolla *Decet Romanum Pontificem*. I seguaci di Lutero all'Università di Erfurt risposero strappando la bolla papale. Da qui prese origine quella che venne definita Riforma protestante.

«Nelle intenzioni di Lutero doveva trattarsi appunto di una riforma, non di uno scisma» scrive lo storico Vincenzo Lavenia.¹² Ma la 'conciliazione' nel mondo cristiano si rese impossibile, gli Stati europei per motivi politici «scelsero una confessione contro le altre per conformare i sudditi all'obbedienza» applicando a partire dalla Pace di Augusta del 1555 la norma del 'cuius regio, eius religio', per cui tutti erano obbligati a seguire la religione del proprio principe; poi tra Cinquecento e Seicento si precipitò nelle guerre di religione sfruttando – sempre per preponderanti questioni di potere – le divisioni religiose. Solo dopo la Guerra dei Trent'anni (che – come annota lo storico Paolo Mieli sul "Corriere della Sera" del 24 marzo 2016 – «fu in realtà una lotta per l'egemonia tra la monarchia dei Borbone e quella degli Asburgo») e la Pace di Vestfalia del 1648, le guerre tra cristiani ebbero termine e si aprì faticosamente l'epoca della tolleranza religiosa.

Dunque la lotta politica sfruttò la religione, mentre in seno a quest'ultima «nessuno ha voluto una riforma che portasse alla frattura della Cristianità occidentale; i novatori volevano la riforma dell'unica Chiesa comune a tutti». Questa soluzione fallì, ma nella Cristianità – secondo la visione dell'autorevole storico tedesco Hubert Jedin,¹³ di cui abbiamo appena riportato una considerazione – sia la Riforma luterana che la Riforma Cattolica (il termine Controriforma «fu inventato a posteriori») si proposero entrambe quale reazione all'umanesimo rinascimentale, muovendosi «per riportare in primo piano i valori oltremondani del cristianesimo, che l'umanesimo secolarizzato aveva messo in disparte, promuovendo la laicità e la morale naturale a scapito dell'etica derivata dalle leggi cristiane». Una tesi sostenuta anche dalla storico italiano Delio Cantimori,¹⁴ il quale «mise in luce quanto sia il protestantesimo (in misura maggiore) sia il cattolicesimo si mossero contro i valori dell'umanesimo, specie in merito al concetto della supremazia della ragione umana come forza-guida del destino, terreno e ultraterreno, dell'individuo». Non a caso dunque, con lo studioso americano Hiram Haydn,¹⁵ si è giunti a coniare il termine di 'Controrinascimento' come «ripudio della tradizionale esaltazione della ragione».

Ma la tematica è più complessa. Non si tratta tanto o soltanto di una reazione religiosa all'umanesimo, ma anche nel mondo laico sorge una visione scettica e disincantata verso la «retta ragione», a favore di una prassi relativista che coinvolse intel-

¹² Vincenzo Lavenia (a cura di), *Riforma luterana e Controriforma*, RCS, Milano, 2015

¹³ H. Jedin, E. Iserloh, J. Glazik, *Storia della Chiesa. Riforma e Controriforma*, Jaca Book, Milano, 1975

¹⁴ Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Einaudi, Torino, 2009

¹⁵ Hiram Haydn, *Il Controrinascimento*, il Mulino, Bologna, 1950

lettuali come Niccolò Machiavelli e Michel de Montaigne. Ma per questi pensatori scettico-relativisti si potrebbe parlare, più che di reazione al Rinascimento, di «un momento di riconsiderazione dei suoi valori». Tanto che secondo lo storico Michele Ciliberto ¹⁶ «Controrinascimento e Antirinascimento potrebbero essere aspetti interni del Rinascimento, piuttosto che altro da esso, tensioni anche contraddittorie, istanze critiche destinate [in parte] a proiettarsi e a risolversi nella 'prima età moderna'».

Sul fronte religioso i termini sono più netti. Per il luteranesimo mi sono fatto questa idea sbrigativa: ai principi tedeschi (e poi anche ad altri principi europei) non piaceva che i propri sudditi fossero costretti a versare somme alla fin fine ingenti agli ecclesiastici cattolici (a vescovadi, conventi, papato romano, che ovviamente difendevano coi denti queste dazioni) per acquistare indulgenze 'vendute' come passaporti di salvezza dell'anima grazie alla creazione del Purgatorio, passaggio penitenziale inventato a partire dal XII secolo per accrescere il potere di intermediazione della Chiesa e dei prelati: un sistema, quello 'purgatoriale', che lo storico Jacques Le Goff definirà piuttosto come 'infernale' nella sua opera *La nascita del Purgatorio*.¹⁷

Lutero ebbe buon gioco a sostenere che questo «terzo luogo» non figurava nella Scrittura, e da qui partì ad elaborare il suo trattato sul *De servo arbitrio* per contestare che con le opere buone, caritatevoli e religiose – e quindi anche con le offerte in denaro alla Chiesa – si potesse acquisire la salvezza. Per il teologo tedesco quest'ultima non era assolutamente raggiungibile attraverso il contributo della libera azione umana (come sostenuto da Erasmo da Rotterdam nel suo *De libero arbitrio*) ma poteva essere ottenuta solo per fede «che è una grazia gratuita, resa possibile dal sacrificio di Cristo».

In quanto alle opere umane, esse non avrebbero mai potuto «avvicinare l'uomo alla grazia divina, poiché la malvagità è insita nell'essere umano»: semmai - spiega il filosofo Mario Miegge¹⁸ - «il senso religioso» che molti gruppi protestanti (soprattutto i calvinisti) diedero al successo ottenuto con il lavoro umano, poteva essere «segno della elezione e della grazia» accordata unilateralmente da Dio a determinate persone rientranti nel «numero degli eletti». Dunque solo la misericordia di Dio può salvarci ed essa non può essere amministrata da intermediazioni umane, in quanto la ragione dell'uomo - servo del peccato originale - è completamente cieca. Un passaggio arditamente avvilente – pur suffragato da precisi rimandi a S. Paolo e S. Agostino – se non pensassimo che grazie a questa credo si faceva venir meno la ragion d'essere della Chiesa e della struttura ecclesiastica quale 'ponte' tra l'uomo e Dio: ognuno poteva essere prete di se stesso, affidandosi direttamente alla Scrittura, non servivano tanti apparati, papi e indulgenze; quanto ai sacerdoti, essi non erano niente di più di persone che coadiuvano i fedeli, per cui potevano vivere come tutti gli altri uomini e anche sposarsi. In ogni luogo dove attecchì la riforma antipapista si poteva quindi passare all'incasso, incamerando – nei forzieri dei principi – i beni ecclesiastici cattolici, dalla Germania luterana, alla Svizzera calvinista, all'Inghilterra anglicana, con contromosse cattoliche altrettanto invasive. Per questa ingordigia di potere, si insanguinò l'Europa ma le effettive distinzioni teologiche tra le confessioni cristiane restarono sottili: per le Tesi di Lutero (che secondo un ipotetico gesto sarebbero state affisse nel 1517 sulla porta della chiesa del castello di Wittenberg) la salvezza era giustificata so-

¹⁶ Michele Ciliberto, *Umbra profunda. Studi su Giordano Bruno*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1999

¹⁷ Jacques Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino, 1996

¹⁸ Mario Miegge, *Martin Lutero 1483-1545*, Editori Riuniti, Roma, 1983

lo per fede; secondo il Concilio di Trento (1545-1563) per la fede e... per le opere: ma in questa relativa distinzione si inserì mano a mano un solco sempre più profondo fino a considerarsi rispettivamente fra cristiani separati come i peggiori irriducibili nemici.

Per il resto, all'unisono o quasi, tutte le confessioni cristiane non si risparmiarono contro i dissenzienti interni o attigui al proprio campo: nel fronte cattolico, ricordiamo le persecuzioni di Galileo, Campanella e Giordano Bruno; Lutero, «rivoluzionario e conservatore al tempo stesso», si distinse nella difesa dei poteri costituiti condannando la rivolta dei contadini guidata «dal suo antico seguace Thomas Müntzer, contro cui scrisse nel 1525 uno dei libelli più violenti, *Contro le orde ladre e assassine dei contadini*» (per non parlare della sua collera antiggiudaica che condensò nel «furioso opuscolo» *Degli ebrei e delle loro menzogne*¹⁹); non fu da meno l'algido Calvino che fece di Ginevra «un faro dell'intolleranza», tetramente illuminata nel 1553 dai bagliori del rogo del medico e riformatore religioso Michele Serveto...

Finalmente sulle tracce dei pensatori laici disincantati e dell'ansia di rinnovamento e pacificazione religiosa, arriverà nel corso del tumultuoso Seicento – a rischiarare il pensiero occidentale ed a sopire infine le controversie politico/teologiche che insanguinarono l'Europa fino alla pace di Vestfalia del 1648 – quella che il valoroso storico Hiram Haydn ha chiamato «Riforma scientifica»: si dà per scontato che Dio è il creatore del mondo sensibile e ci si concentra piuttosto sulla «interpretazione matematica del Creato».

A dimostrazione invece che nella diatriba tra cattolici e luterani erano state prevalenti le motivazioni delle contese politiche-statali, di interesse pecuniario e di status degli apparati ecclesiastici su quelle – pur non insignificanti – di natura teologico-religiosa, va dato atto che proprio il 3 gennaio 2021 – a cinquecento anni esatti dalla scomunica – è stata riconfermata e pubblicata una nuova traduzione italiana della *Dichiarazione Congiunta sulla Dottrina della Giustificazione*. Viene spiegato che il testo segna «un passo decisivo nel dialogo tra cattolici e luterani con il superamento di un nodo fondamentale di divisione tra le due Chiese» e cioè la questione della salvezza, che risulta risolta così: «Insieme noi, luterani e cattolici, confessiamo che non in base ai nostri meriti, ma soltanto per mezzo della grazia e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo». Aver sciolto – a favore della tesi luterana, a quanto pare – quel nodo reputato «fondamentale» ha riportato la pace tra i fratelli separati. Probabilmente era meno fondamentale di quanto dichiarato e l'intesa poteva ben essere raggiunta fin dall'origine. Ma altre erano le questioni aperte, come abbiamo provato a ricordare più sopra.

¹⁹ Martin Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, Einaudi, Torino, 2008



Nicola Zoller (Rovereto, 1955), studi classici e laurea in scienze politiche, ex responsabile aziendale, nell'età libera si dedica a ricerche storiche e letterarie. Socialista iscritto al Psi dal 17° anno d'età, continua a dedicarsi allo studio del pensiero democratico e socialista, collaborando con le pagine letterarie della storica rivista "Mondoperaio" e partecipando alla Direzione nazionale del Psi. Da oltre 40 anni è socio della Sat (Società degli Alpinisti Tridentini); nel 2020 è stato eletto consigliere comunale e nominato assessore alla cultura e turismo di Brentonico, la terra dei padri.

STAMPE DI "LETTERA" – PERIODICO DEL CIRCOLO RICCARDO LOMBARDI TRENTO, 2021
E zoller.nicola@gmail.com M 338 2422592

€ 5,00